

## D'Alema, Maffettone e il vecchio Gramsci

Il «Sole-24 Ore» di ieri, pubblicando la sintesi di una relazione di Massimo D'Alema al convegno gramsciano di Cagliari, ha riaperto il dibattito sul «Gramsci liberale». In basso, nella stessa pagina, figurava il contrappunto di Sebastiano Maffettone, dedicato alle «radici da tagliare» a sinistra, ovvero per Maffettone, proprio le radici gramsciane. Sgombriamo il campo dagli equivoci. D'Alema a Cagliari non ha mai parlato, come qualcuno ha detto (e come il quotidiano ha titolato), di un «Gramsci liberale». Bensi, e in altra occasione, di una «rivoluzione liberale» di cui la sinistra dovrebbe oggi farsi carico. A Cagliari invece, D'Alema ha evocato gli spunti analitici liberali inclusi nella critica gramsciana allo stato assistenziale, al parassitismo, al protezionismo e al corporativismo economico. Agivano infatti nel pensatore sardo, e non è un mistero, la critica liberista allo stato post-unitario, le analisi di Gobetti, Salvemini, Pareto. Nonché il volontarismo etico-politico di Croce (e Gentile), e il pragmatismo antipositivista del 900. Tale bagaglio teorico, come «pars destruens», spingeva Gramsci ad intuire l'irruzione delle nuove forze produttive fordiste nel recinto delle economie autarchiche, come lo stesso D'Alema ricorda. Ebbene questi spunti analitici di metodo «liberale» sono da tagliare o da ripristinare? Non è forse attualissima la critica del difensivismo economico-corporativo, con l'invito a non lasciarsi scavalcare dai processi transnazionali, rilanciando, da sinistra, innovazione, flessibilità, professionalità, formazione? Certo Gramsci inseriva tutto questo in una visione ben precisa, e non liberale: la visione comunista. Ma introduciamo fermenti nuovi. Il mercato ad esempio, che revisionisticamente includeva dentro l'economia pianificata. Dunque è vero, come dice Maffettone: Roselli, Stuart Mill, Rawls, sono i nostri contemporanei d'elezione. Eppure, in quel vecchio Gramsci, riletto a dovere, ci sono più cose di quanto Maffettone non immagini...

Bruno Gravagnuolo

Non è vero che tecnica e disicanto ci condannano a vivere in un modo ormai «postumo» e senza illusioni

# Il lungo addio alle filosofie «post» E se tornassimo a sceglierci il futuro?

Negli ultimi decenni si è diffusa l'idea che il tempo attuale sia un'era del «dopo», dove ogni cosa è già consumata. Esaltazioni e demonizzazioni della tecnica hanno contribuito a tutto questo, alimentando una filosofia della storia paralizzante. Come uscirne?

Fino a che punto la nostra è ancora una cultura del «post», del «dopo»? Già applicata a un presunto tratto peculiare del nostro tempo (il post-moderno), questa paroletta continua a essere fonte di equivoci (post-fascismo, post-comunismo). E se ce ne liberassimo? Se almeno diffidassimo di una cultura compromissoria, che sembra prigioniera della volontà di congedare, svuotare, appiattare? Davvero i grandi fenomeni dell'epoca hanno valore e significato per noi solo a misura che ce li lasciamo alle spalle?

In ogni caso molti dei discorsi che abbiamo fatto e facciamo intorno alla fine della storia o dei cosiddetti grandi racconti, scivolano ormai nell'insignificanza. E non senza ragione. Alla base di essi c'è infatti la convinzione che a noi sia toccato di sperimentare una frattura con il passato quale le generazioni precedenti neppure potevano figurarsi. Ma quando mai? Non è forse vero che in qualsiasi punto del tempo storico è possibile rintracciare la certezza che il vecchio mondo è destinato a inabissarsi e il mondo nuovo sta per avere inizio? È chiaro che, se le cose stanno così, dovremo riconoscere nel senso del finire e del tramontare oltre che del cominciare qualcosa come un «a priori» della mente (l'a-priori utopico, potremmo chiamarlo, o l'a-priori apocalittico) e non una caratteristica esclusiva della contemporaneità.

### Dominio della scienza

Eppure questa specie di ossessione del «non più» merita di essere indagata. Sullo sfondo c'è un problema molto reale. Anzi, un fatto. Il fatto che la scienza e la tecnica dominano sempre di più la nostra vita e occupano quegli spazi che una volta erano non solo della religione ma anche delle fedi ideologiche e della politica. È alla scienza che ci rivolgiamo per avere informazioni su come stanno effettivamente le cose, vale a dire: informazioni circa la nostra provenienza e il nostro futuro. Ed è alla tecnica che non solo chiediamo di salvarci dai mali che ci minacciano in quanto esseri naturali (la malattia, la morte), ma anche di dare risposte alle questioni che ci riguardano in quanto esseri sociali (non a caso è sempre meno la politica a determinare l'economia ed è sempre di più l'economia a determinare la politica). Senza contare che è solo la tecnica, e non certo improbabili fughe all'indietro di tipo arcaico, a poter rimediare, se ancora lo può, ai guasti sempre più difficilmente riparabili che la tecnica stessa produce.

Si tratta di una realtà che è sotto gli occhi di tutti. Ad essa un filosofo come Emanuele Severino ha dato voce in modo piuttosto efficace affermando che, se Dio in quanto creatore del mondo è il primo tecnico, la Tecnica è l'ultimo dio. Cita-



La «Metropolis» immaginata da Fritz Lang. In basso, Jean Francois Lyotard e Gianni Vattimo

### Lyotard, Vattimo e gli altri...

Piccola bibliografia sul «post-moderno» filosofico e dintorni  
J.F. LYOTARD, «La condizione postmoderna», Feltrinelli.  
G. VATTIMO, «La società trasparente», Garzanti.  
G. VATTIMO, «Oltre l'interpretazione», Laterza.  
E. SEVERINO, «La necessità e il caso», Adelphi.  
M. MAFFESOLI, «L'ombra di Dioniso», Rizzoli.  
J. BAUDRILLARD, «La sparizione dell'arte», Politi.  
M. HEIDEGGER, «Che cos'è la metafisica», Mursia.  
M. HEIDEGGER, «La questione della tecnica», Mursia.

zione, questa, che aiuta a capire l'atteggiamento della filosofia in proposito. Come già nei confronti della divinità, anche rispetto a questo nuovo dio il pensiero ha scelto la via breve: o l'ha demonizzato o ha sa-

crificato ad esso, come per ingrassarlo.

Infatti c'è chi nella tecnica ha visto un demone spaventoso che svuota la terra di verità e di bellezza, disumanizza la vita, fa tacere la voce della coscienza, predispone al nichilismo di massa: nessuno scampo se non in forza di un improbabile ritorno alle origini o di un anche più improbabile supplemento d'anima.

### I due volti della Technè

C'è invece d'altra parte chi nella tecnica ha riconosciuto una dea benigna, che esige un fiducioso abbandono ad essa e ricompensa i fedeli con una promessa di felicità e di emancipazione. Interessante notare come sia l'una sia l'altra interpretazione, solo apparentemente opposte, di fatto convergono in una filosofia della storia di tipo «destinale», dove per l'appunto la tecnica è il nostro destino. È quindi una filosofia della storia basata sul movimento del superare, dell'oltrepassare, del lasciarsi alle spalle. Insomma, una filosofia della storia in sintonia con la cultura del «dopo».

E se invece di questa filosofia a senso unico ci sbarazzassimo una volta per tutte? E pensassimo il mutamento in termini di grandi scene della vita collettiva che cambiano,



certamente, ma, sulle quali noi, gli attori, siamo chiamati a recitare la nostra parte, sia pure la parte che ci è assegnata, ma che nondimeno resta la «nostra»? Sì, la nostra. Quella in cui noi siamo «in gioco». In cui ne va di noi e, se vogliamo, del nostro destino - ma destino tutt'altro che deciso dall'alto, bensì rimesso nelle nostre mani.

Restiamo al caso della tecnica. Tecnica, di per sé, è nozione che dice poco, se non teniamo conto delle differenze che si manifestano all'interno del suo sviluppo. Si pensi, per fare un esempio, alle trasformazioni degli ultimi anni: dall'elettronica all'informatica, dall'informatica alla telematica, dalla telematica alla cibernetica. Ebbene, all'interno di ciascuna di queste fasi il rapporto io-mondo si è configurato in forma molto diversa. La cibernetica derela, ossia rende puramente virtuale quella realtà che il soggetto della telematica aveva fatto suo, appropriandosene senza uscire da se stesso. Proprio quell'uscire da se stesso lasciandosi invadere dall'infinità del mondo esterno che l'informatica aveva presupposto... Ebbene, non implicano questi scenari vere e proprie mutazioni antropologiche? Non evocano, queste mutazioni, personaggi che devono rispondere di sé e delle loro azioni nella situazione in cui vengono di volta in volta a trovarsi? Che cosa spiega dire che l'uomo della tecnica è l'uomo post-metafisico e quindi, secondo i punti di vista: in cammino verso una liberazione dagli assoluti oppure consegnato necessariamente alla follia di chi crede nel divenire e nel finito?

Sì, le mutazioni antropologiche. La nostra generazione ha fatto esperienza di una delle più grandiose tra le mutazioni antropologiche: quella dal mondo contadino al mondo industriale o, perché no, post-industriale. Ne sono venute fuori inedite figure d'uomini. Lo sappiamo: le nostre facce, i nostri corpi, forse anche le nostre anime non sono più gli stessi. Certo, tutto ciò è qualcosa come un destino. Ma non è precisamente un destino che portiamo impresso su di noi come una colpa (non fosse che la colpa di essere infinitamente più ricchi e più smemorati) e di cui quindi dobbiamo in un mondo o nell'altro pagare il conto?

È in questo senso che la storia non fa che aprire all'ethos, cioè al «tu devi», che è sempre lo stesso ed è sempre altro, diverso, impreveduto. La storia sempre di nuovo ci chiama in causa. Anzi, in scena. Da questo punto di vista potremmo dire che le categorie estetiche di rilevanza e di una sonda telecomandata che i ricercatori hanno chiamato «Giasone». Gli archeologi hanno portato in superficie oltre cento reperti raccolti negli scavi e nelle vicinanze dei relitti, tra cui numerose anfore che verranno presto esposte alla National Geographic Society a Washington.

Sergio Givone

Archeologia

## Ritrovate otto navi sulla rotta cartaginese

Gli antichi resti subacquei di otto navi, cinque delle quali d'epoca romana, sono stati scoperti, da un gruppo di ricercatori americani, lungo la rotta che collegava Roma a Cartagine, l'antica città dell'Africa settentrionale fondata come colonia dai Fenici nell'814 a.C. Si tratta, per gli archeologi, di un vero evento, in quanto il ritrovamento delle navi è il più importante del genere mai avvenuto. L'autore della scoperta dell'eccezionale «cimitero marino», situato a cento miglia marine a nord di Tunisi e a quasi ottocento metri di profondità, è Robert Ballard, già famoso per aver ritrovato il relitto del Titanic in fondo all'Atlantico. Il punto del ritrovamento fa pensare ad una rotta molto frequentata, proprio nella direzione in cui sorgeva l'antica Cartagine. E ricorda quanto la città africana fosse stata sui mari una vera e propria potenza in grado di controllare i flussi commerciali nel Mediterraneo occidentale e la costa settentrionale dell'Africa. Fu una potenza in espansione che finì per scontrarsi, in un secolare conflitto, con i greci di Sicilia. Conflitto che coinvolse, verso la metà del terzo secolo a.C., anche Roma, con la quale sostenne tre lunghe guerre, le cosiddette guerre puniche, dalle quali la città africana uscì completamente distrutta nel 146 a.C.

Ballard ha annunciato la scoperta a Washington, al quartier generale della National Geographic Society (la quale ha sponsorizzato la spedizione), precisando che almeno una delle navi ha più di duemila anni. Si tratta di una delle più antiche navi romane mai ritrovate. Le navi, ha detto il ricercatore, colorano a picco con ogni probabilità a causa del mare in tempesta. «Il punto del ritrovamento si colloca su una rotta scelta da marinai che abbiano deciso di correre un rischio - ha detto Ballard -, optando per la rotta più breve invece che navigare in prossimità delle coste».

Oltre ai relitti romani, tutti appartenenti a navi da trasporto commerciale, sono stati ritrovati anche due battelli ottocenteschi e un relitto appartenente ad una nave islamica che risale alla fine del diciottesimo secolo. La squadra di archeologi di Ballard, proveniente dall'Istituto per le esplorazioni di Mystic, nel Connecticut, ha usato un piccolo sottomarino a propulsione nucleare, l'Nr-1, prestato dalla marina militare statunitense e dotato di sofisticate apparecchiature di rilevamento e di una sonda telecomandata che i ricercatori hanno chiamato «Giasone». Gli archeologi hanno portato in superficie oltre cento reperti raccolti negli scavi e nelle vicinanze dei relitti, tra cui numerose anfore che verranno presto esposte alla National Geographic Society a Washington.

## Come riaffrontare la questione meridionale in tempi di leghismo. Prosegue il dibattito aperto da Giarizzo Il Sud fu compresso dal Nord, altro che vittimismo!

Le politiche economiche nazionali hanno privilegiato l'accumulazione al nord, specie sul piano delle infrastrutture. Ripartiamo di qui.

«Il Sud? Mai stato immobile. È un errore ritenere che l'Italia, dopo l'unità, si sia spaccata economicamente in due e sia cresciuta in maniera diseguale - ricca al Nord, povera al Sud - per colpa di questa spaccatura e di chi l'ha provocata. L'Italia è cresciuta ovunque, al Nord e al Sud, a macchia di leopardo». Questa, mi pare, la tesi esposta dal professor Giuseppe Giarizzo in una intervista con la quale, il 28 giugno scorso, l'Unità ha aperto il dibattito su un vecchio tema ritornato di estrema attualità: «Come riaffrontare la questione meridionale». Preso atto che il divario nord-sud persiste, ci si chiede di nuovo: perché mentre il Settentrione è volato verso il progresso e la ricchezza, il Sud ha continuato a muoversi sempre più difficoltosamente?

La domanda riceve spesso risposte fuorvianti. Indro Montanelli, ai lettori numerosissimi che lo interrogano, spiega che la politica economica degli anni di fine secolo ha favorito più gli interessi industriali del Nord che quelli agrari del Sud ma che le

conseguenze di quella politica sono state «di scarsa durata o addirittura momentanee». Vittorio Feltri scrive che «nel dopoguerra il Veneto era più povero del Sud ma che venetisi sono rimboccati le maniche, hanno lavorato sodo, hanno conquistato il benessere». La Lega di Bossi sostiene addirittura che sia stato e sia ancora il Sud a provocare la crisi del ricco sistema produttivo settentrionale: per questo vuole abbandonare a se stessa quella parte del Paese al di fuori dei fantomatici confini della Padania.

Eppure la storia e la storiografia meridionalistica in particolare insegnano che, dopo l'unificazione d'Italia, il Sud ha contribuito in maniera determinante a far crescere il Nord e a favorire l'arricchimento, piegandosi, alle esigenze di una politica che ha opportunamente insediato in settentrione esercito, industrie, scuole e tutte le infrastrutture necessarie per proteggere i confini del nuovo stato e far nascere un forte senso dello stato medesimo, una forte industria, un adeguato sistema di trasporti e di co-

municazioni. Grazie a questa politica economica e fiscale «che ha favorito più gli interessi industriali del Nord che quelli agrari del Sud», il nuovo stato italiano ha costruito perciò al Nord e soltanto al nord tutte le infrastrutture indispensabili all'evolvere di un paese civile mentre ha rovinato l'economia del Sud. Con il trascorrere dei decenni gli italiani del Nord poterono lavorare, studiare, comunicare fra loro, scambiarsi merci e servizi, creare nuove imprese in grado di far lievitare anche la cultura imprenditoriale, il tenore di vita dei singoli e della collettività. Gli italiani del Sud invece furono costretti a rinunciare alle terre del vasto stato pontificio che coltivavano e da cui traevano i mezzi di sostentamento, a interrompere i ricchi commerci di prodotti agricoli e vitivinicoli con i paesi del Nordeuropa, a morire di stenti o a emigrare.

E questa divaricazione tra le occasioni di lavoro e di intrapresa che la nuova Italia offriva ai figli del Nord e ai figliastri del Sud si è protratta sino

al secolo successivo. Tant'è vero che Giustino Fortunato annotava amaramente: «Il destino dei cafoni del Sud? Briganti o emigranti». Né gli scenari sono cambiati negli anni a noi più vicini. Né prima del fascismo, né durante il fascismo, né dopo, la politica italiana ha voluto o saputo riequilibrare l'economia del Paese. Persino gli aiuti del piano Marshall furono utilizzati per rilanciare l'economia dell'Italia più industrializzata. Abbandonato a sé stesso e devastato dalla corruzione di alcuni dei suoi stessi uomini politici, il Sud più povero e incolto ha continuato a tentare di sopravvivere, alimentando il filone della delinquenza organizzata, delle infiltrazioni mafiose e camorristiche negli angoli del potere pubblico.

Quanto all'oggi il presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, ha recentemente informato i senatori della commissione bilancio che «il vero differenziale del Sud con il Nord è costituito dall'insufficienza dei collegamenti ferroviari, aerei, stradali e delle telecomunicazioni». Ancora adesso

insomma è proprio un problema di infrastrutture. Il Nord invece, con il trascorrere degli anni, ha continuato a costruire sempre più strade, autostrade, ferrovie, centrali idroelettriche e di telecomunicazioni, ricchezze, intese d'affari internazionali. Ma adesso una parte del nord reclama una nuova politica in grado di eliminare i nodi che soffocano lo sviluppo dell'economia di tutta Italia, di quella del Nord e di quella del Sud, ma con un atteggiamento drasticamente punitivo nei confronti del Mezzogiorno, da cui vorrebbe secedere al più presto. E allora come combattere dunque la secessione? Innanzitutto con l'approfondimento della cultura storica. E forse anche con dibattiti eguali a questo, che suggeriscano ai politici un'investizione di rotta: per porre riparo ad oltre un secolo di politica discriminatoria nei confronti non soltanto del Sud ma di tutte le regioni d'Italia economicamente sottosviluppate o sottosviluppate.

David Messina



MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

### IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO E IL TESORO DEGLI SCITI

(VIAGGIO A MOSCA E PIETROBURGO: minimo 25 partecipanti)

**Partenza da Milano 9 e 23 agosto - 6 settembre.**  
**Trasporto con volo Alitalia e Swissair.**  
**Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).**

**Quota di partecipazione:**

agosto e settembre	lire 2.130.000
supplemento partenza del 9 agosto	lire 120.000
Visto consolare	lire 40.000
Supplemento partenza da Roma	lire 45.000

**L'itinerario:** Italia/Mosca-San Pietroburgo/Italia.  
**La quota comprende:** volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il trasferimento da Mosca a San Pietroburgo in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al Gran Palazzo del Cremlino, due ingressi al Museo Hermitage, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.